



La missione della dottoressa somala che ha salvato 90 mila persone dalla guerra civile con l'ospedale più grande del Paese

## Il viaggio di mama Hawa

**A** livello internazionale e per i 90 mila uomini e donne somali salvati dalla guerra, lei è semplicemente "mama Hawa". Hawa Abdi Dibawe, ginecologa 67enne, è oggi la più famosa attivista per i diritti umani somala. La sua storia è raccontata nel bel libro *Tener viva la speranza*, edito da Vallardi.

Gli occhi scuri e profondi, il viso delicato delle donne del Centroafrica e il copricapo a nasconderne i capelli non raccontano totalmente di Hawa, che ha seminato e tenuto viva la speranza per 20 anni in Somalia – uno dei Paesi dilaniati dalla guerra civile, tra i più poveri al mondo – costruendo un ospedale e il campo profughi più grande del Paese. La sofferenza, Hawa, l'aveva conosciuta in tenera età, essendo orfana di madre e data in sposa a 12 anni: si laurea in ginecologia grazie a una borsa di studio sovietica in Ucraina.

Il villaggio di "mama Hawa" – a 20 km a Sud di Mogadiscio, gestito assieme alle figlie, Deeqo e Amina – sorge nei terreni ricevuti in eredità. Nel 1983 su queste terre non c'è che un ambulatorio con un'unica stanza di degenza. Ma il coraggio e la tempra di Hawa le fanno ottenere dall'allora presidente della Somalia, Siad Barre, il nulla osta necessario a trasformarlo in ospedale. Oggi questa struttura – unica fonte di assistenza sanitaria di base gratuita in Somalia – ha un team di medici locali e 400 posti letto. I servizi offerti vanno dalle cure pediatriche a quelle di emergenza, parti cesarei e interventi per i casi di malnutrizione acuta grave.

Nel 1991, allo scoppio della guerra civile, quegli stessi terreni diventano uno dei campi profughi più grandi del Paese, fornendo protezione, cure mediche e istruzione a migliaia di donne e di uomini. La

guerra fraticida, che aveva diviso il popolo somalo fino a spezzarne i legami familiari, si rivelò ad Hawa nel volto di una ragazza di 22 anni. Era arrivata nel suo villaggio con due proiettili: uno le aveva trapassato il cuore, l'altro il cervello. Era una delle vittime inconsapevoli della guerra tra clan. Non sarebbe riuscita a salvarla, «ma quel volto mi rimase per sempre impresso nella mente», racconterà anni dopo.

Dal 2007 in quest'oasi pacifica del Corridoio di Afgooya – scenario spesso di scontri armati – è stata aperta la scuola primaria Waqaf-Dhiblawe. Gli insegnanti sono locali, più di 800 gli studenti per metà donne, e i corsi attivati sono quelli di matematica, inglese, scienze, arabo, storia e lingua somala. Un Centro di educazione per le donne (Wec) si occupa, invece, di far acquisire le conoscenze necessarie in cucina e nell'artigianato per ottenere autonomia all'interno delle loro comunità. Nel villaggio, infine, un'azienda agricola promuove la sicurezza alimentare attraverso un sistema di agricoltura autosufficiente, producendo mais, limone, papaia e banana.

Nel corso degli anni tante sono le vicende che hanno messo sotto minaccia il villaggio e la stessa Hawa. Nel 2010 Hawa viene presa in ostaggio da un gruppo di estremisti musulmani con la richiesta di chiudere il

Centro. Ma lei non si fa vincere dal terrore, tenendo testa ai ribelli e dichiarando che mai avrebbe lasciato attecchire la guerra su quel terreno. La sua filosofia, invisa da molti, resta quella di «rimanere neutrale e dare a tutte le vittime della guerra, a qualsiasi clan appartengano, tutto il mio cuore e tutta la mia anima». Ma, soprattutto negli ultimi anni, l'impegno di Hawa è stato conosciuto e riconosciuto da più parti, anche a livello internazionale, tanto da ottenere nel 2012 la nomination al Premio Nobel per la Pace. Lo stesso anno, guarda caso, in cui la comunità internazionale è stata sensibilizzata sul conflitto tra le forze del governo federale di transizione della Somalia e il gruppo militante di al-Qaeda, noto come come Harakat al-Shabaab al-Mujaheddin. Mesi difficili in cui i miliziani di Al-Shabaab sono entrati con quattro autobus nel villaggio prelevando centinaia di ragazzi. Terrore e panico si sono diffusi fino al rilascio degli studenti, avvenuto nel pomeriggio dello stesso giorno.

Di lei, così forte e coraggiosa, rimane soprattutto il messaggio a resistere e ad andare oltre confine: «Credo che tutte le persone siano uguali, intelligenti, e che abbiano la capacità di essere autosufficienti quando vengono loro garantiti i diritti basilari». Lei ci ha creduto e continua a farlo, offrendo un esempio e tenendo viva la speranza per un intero popolo. ■

**Sotto: Hawa Abdi nel campo profughi e il suo ospedale.  
A fronte: primo piano della dottoressa.**

